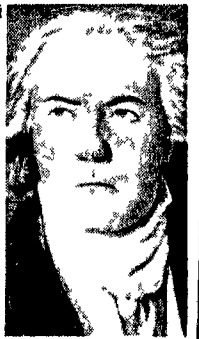


**Arbore**  
 spiega perché ha deciso di chiudere l'avventura di «Indietro tutta» dopo tre mesi  
 «Abbiamo avuto troppo successo, meglio smettere»

**Nei cinema**  
 «Domani accadrà» di Daniele Luchetti: è la storia di due butteri nella Toscana ottocentesca tra briganti, filosofi e mercenari

Vedi retro



«Sto ricostruendo la «Declma» come avrebbe voluto Beethoven»

Un musicologo scozzese sta tentando di concludere ciò che Beethoven - morendo a Vienna nel 1827 - dovette lasciare a metà. È proprio da declina sinfonia che Barry Cooper sta ricostruendo sulla base di documenti e appunti sul pentagramma del grande maestro ritrovati qualche anno fa nelle biblioteche di Berlino. Il prof Cooper ha annunciato di aver ricostruito con successo il primo movimento della sinfonia, formato da circa 500 frasi musicali, la cui composizione dura un quarto d'ora. Per ora l'opera ricostruita è stata eseguita solo sul pianoforte del prof Cooper, ma lo studioso scozzese ha preannunciato una «prima mondiale» quando tutto il puzzle sarà ricomposto. «Sin qui - ha detto - credo di essere andato abbastanza vicino a quello che avrebbe voluto Beethoven».

Gil ex Beatles tornano a suonare insieme? «Forse» dice Harrison

Puntuale come il mutare delle stagioni (anzi di più, vede le bizze degli anni che proteggono Bernacca) ritornano le voci sulla ricomparsa sulle scene degli ex Beatles. Questa volta è toccato a George Harrison dare lavoro extra ai cronisti con una dichiarazione diplomatica che tutto lascia sperare senza nulla promettere. Non a caso sono inglesi e, per di più, baronetti. Secondo George, dunque, «forse incideremo un brano e suoneremo insieme». E, per risultare più convincente, ha aggiunto: «Negli ultimi dieci anni non ho avuto molte occasioni di vedere Paul, ma ultimamente siamo andati a cena e ci siamo visti frequentemente». Insomma, chi vivrà, (forse) ascolterà. Lo stesso Harrison informa che anni fa, quando Lennon era ancora vivo, rifiutarono di ricomparire insieme in un concerto, nonostante la colossale offerta di 50 milioni di sterline. Speriamo che ora, più del soldo, possa il clima di distensione internazionale. Reagan e Gorbaciov, negli ultimi tempi, si sono visti senz'altro più di George Paul e Ringo.

Bette Davis (ottant'anni) protagonista di un thriller

Bette Davis, una delle più popolari attrici americane, protagonista di film di successo come «Piccole volpi», «Eva contro Eva», «Che fine ha fatto Baby Jane?», «Lo scoppio scientifico», compirà tra un mese, il 5 aprile, ottant'anni. Quasi contemporaneamente inizierà la lavorazione di un nuovo film, un thriller diretto da Larry Cohen. A Bette Davis è stato chiesto come festeggerà il suo compleanno: «Ancora, non so - ha risposto - Quando ho compiuto settant'anni ho attaccato una corona mortuaria in bella vista sull'uscio di casa. Adesso penso che compiere ottant'anni e lavorare ancora siano un traguardo importante e felice».

Mirella Freni Un'eredità per il ritorno al Covent Garden

Mirella Freni, dopo aver cantato in «Bohème» al Metropolitan di New York, tornerà al Covent Garden di Londra, dopo otto anni di assenza. Nel teatro londinese sarà protagonista in una nuova messa in scena dell'«Eugenio Onegin» di Ciaikovski. Ma a Londra Mirella Freni andrà anche a deporre un mazzo di fiori sulla tomba di un suo ignoto ammiratore, che morendo le aveva lasciato in eredità tutti i suoi risparmi: 250 sterline, circa mezzo milione di lire. Nell'opera di Ciaikovski, la Freni interpreterà il ruolo di Tatjana. Canterà a fianco del marito, il baritono Nikolai Glazunov.

I premi '87 del Club Tenco a Conte, Guccini e la suprema Mina

Il premio Tenco sopravvive al Club Tenco? La rassegna della canzone d'autore che tradizionalmente si svolge nella festaiola Sanremo con molto meno clamore e sguaiatezza di quella che occupa quattro serate tv, non ha potuto aver luogo per mancanza di fondi e di impieghi da parte delle autorità preposte. Ugualmente però i dirigenti del Club Tenco hanno assegnato i riconoscimenti per il periodo '86-'87. Hanno votato la canzone «Scirocco» di Francesco Guccini, la canzone in dialetto «Barche de carta» di Gualterio Bertrando l'album Agnello di Paolo Conte, l'esordiente Marco Ongaro e tra gli interpreti Mina per Rane supreme.

Per l'Oscar c'è un candidato italiano in più: Desideri

L'arredatore Osvaldo Desideri figura tra i candidati italiani all'Oscar insieme a Ferdinando Scarifone e Bruno Cesari. Con loro ha lavorato alla realizzazione del film di Bertolucci «L'ultimo imperatore». Per qualche inespugnabile motivo il suo nome era però stato cancellato dalle nomination.

ORESTE PIVETTA

CULTURA e SPETTACOLI

Parla Toni Morrison  
 Nerissima America

VANJA FERRETTI

Se pensa al futuro fa un largo sorriso atteggiamento insolito per chi come lei, fa la scrittrice guardando alla società e alle sue radici. A Toni Morrison - una bella signora nera sulla cinquantina, con una passione giovanile per la danza e il mondo dello spettacolo, poi insegnante ed «editrice» alla Random House, una cattedra all'Università di Princeton che l'attende per il prossimo anno accademico - non dispiace affatto essere definita ottimista, perché - dice - il mio ottimismo nasce dall'intelligenza delle cose. Ma l'intellettuale, e lo scrittore in particolare, non dovrebbero usare l'arma del pessimismo per scoprire ciò che sta più in fondo, nell'uomo e nella società?

Il pessimismo degli scrittori europei - risponde nella - è del tutto giustificato perché debbono descrivere una società in bancarotta, l'ottimismo degli scrittori bianchi americani sembra spesso un segno o un film fantastico, ma l'ottimismo degli americani neri è più affidabile. Perché abbiamo attraversato il fuoco, siamo sopravvissuti a 300 anni di brutalità ma siamo rimasti intelli, intelligenti, forti e umani.

È il suo ottimismo orgoglioso corriere per tutta la nostra conversazione, organizzata a Milano dall'editore Frassinelli che pubblica il suo ultimo libro «Amatissima» in Usa ha già venduto 350.000 copie ed è da 25 settimane in classifica. Un successo di massa, oltre che di critica, per un libro che parla della schiavitù, tra orrori e magia. Come mai?

C'è una grande fame per la storia, come è andata veramente. L'America è un paese che spesso sembra non volere un passato, ma solo un futuro. Così facendo, rischia di non riconoscerlo. Senza la tragedia della schiavitù e la presenza dei neri in America che ha formato anche il carattere dei bianchi il nostro paese sembrerebbe inespugnabile. Se i neri e gli indiani non avessero funzionato come stimoli di identificazione per quei bianchi che venivano dai quattro punti cardinali non ci sarebbero oggi gli Stati Uniti. Ma tanti paesi diversi. Certo i critici letterari del mio paese preferiscono apprezzare la qualità della mia scrittura piuttosto che il legame che io suggerisco tra quella storia di schiavitù e la situazione presente. Ma questo non mi scoraggia.

Ma lei crede che i neri, scrittori e intellettuali, possano davvero dare agli Usa una nuova coscienza di sé come nazione democratica?



Ettore Majorana (al centro con il berretto) a bordo della nave che doveva portarlo in Argentina. È la sua ultima fotografia.

Majorana il nazista?

Viene alla luce, 50 anni dopo la morte, una lettera antisemita del fisico italiano all'amico (ebreo) Emilio Segrè. «Fu solo una sbandata» dice Recami

GIORGIO FABRE

ROMA. Allora, Ettore Majorana è stato davvero antisemita? O almeno, lo è stato in un momento della propria vita. Lo rivela una lettera stampata nel prossimo numero della rivista diretta da Renzo De Felice, «Storia contemporanea», che ieri, in anteprima, ne ha fornito alcuni passi salienti alla Stampa. La lettera fu indirizzata da Majorana all'amico Emilio Segrè il 22 maggio 1933. Il fisico siciliano da qualche mese si trova in Germania alla scuola del grande Heisenberg. E da lì da questo soggiorno che per lui è per il suo carattere introverso e difficile è perfettamente felice, testimonia del suo benessere. In particolare scrive alla madre, con la quale intrattiene un rapporto quasi da manuale psicoanalitico. In questo caso, invece, la lettera è rivolta a un amico ebreo e una mischia dove Majorana come sempre, è asettico e freddo, quasi un chirurgo. «La proporzione degli ebrei in Germania - scrive - può apparire esigua al lume della menzogna statistica (1%) in realtà essi dominano la finanza, la stampa, i partiti politici e a Berlino erano in maggioranza numerica perfino in qualche professione libera, per esempio nella categoria dei procuratori. Ma né molto religiosi né il pregiudizio di razza bastano a spiegare da soli l'impossibilità della convivenza».

Proseguendo, Majorana spiega che ci sono delle differenze tra l'Italia (dove agli ebrei non si «nega» tutto il nostro rispetto, frase comune da da brividi) e la Germania. In Germania «esisteva una questione ebraica che non mostrava alcuna tendenza a risolversi spontaneamente», vale a dire, come spiega più avanti, esiste il problema della grande immigrazione ebraica

dal paese dell'Est (e in particolare dalla Polonia) compresi quei «rabbini provocatori» che a quanto si dice, desiderano le persecuzioni per rinsaldare l'unità del popolo che rischia di sfaldarsi in seguito alla convivenza fortunata e pacifica con altri popoli. E poi, scrive una frase che davvero lascia senza fiato: «Se l'intervento chirurgico non potesse essere sostituito con l'instaurazione di una politica, tanto ferma quanto avveduta, che avrebbe dato risultati più leniti ma più desiderabili, è cosa che la storia dovrà giudicare». L'intervento chirurgico a cui allude Majorana (e a cui preferirebbe una «soluzione politica», ma la storia giudicherà) sono probabilmente le deportazioni (e non lo sterminio), a cui già aveva alluso Goebbels qualche anno prima nei discorsi. Ma ciò non toglie molto alla sostanza antisemita e persecutoria della lettera.

Che cosa era successo, esattamente al grande fisico siciliano? Abbiamo cercato di ragionarci, pacatamente, con Erasmo Recami, un fisico che insegna in Brasile e che sul grande Ettore ha scritto un libro «Il caso Majorana». Gli abbiamo letto per telefono gli stralci pubblicati della lettera. E con lui abbiamo cercato di sciogliere anche alcuni piccoli misteri che dietro la lettera

si celano. Perché per esempio Majorana ha scritto questa lettera proprio a un amico ebreo? Emilio Segrè ha dato una risposta sibillina. «È strano», ha detto. E Recami: «Non vorrei dire cose sconvenienti in questo momento. Ma lo so che nell'ambiente dell'Istituto di Fisica di Roma, Segrè era chiamato il basilisco e Majorana, per la sua severità nei giudizi, era invece il grande inquisitore». Può darsi che tra loro ci sia stato qualche screzio di qualche tipo. Forse piccolo e banale. E Majorana scrisse a lui proprio questa lettera, che Segrè tra fuorugli, a pochi giorni dai cinquantasei anni, anniversario della scomparsa del suo amico. Evidentemente, se la legò al dito.

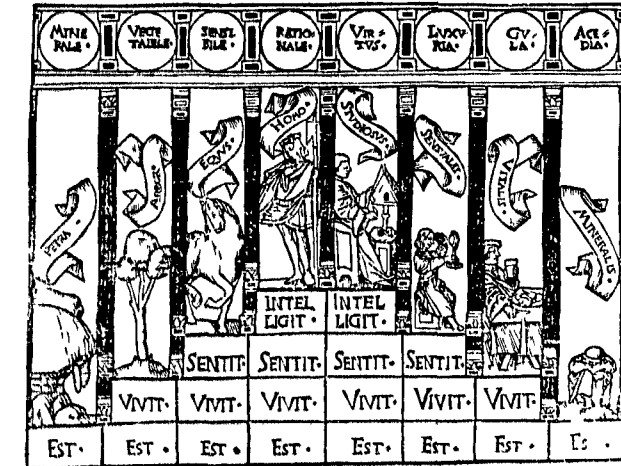
In realtà Segrè ha spiegato anche all'Unità, in un'intervista che il nostro giornale gli fece quando si ebbe notizia di questa pubblicazione, di aver lasciato passare tempo sufficiente perché la Storia desse le sue risposte. «Alcuni sono luoghi comuni - dice oggi Recami - Alcune altre sono posizioni note. E inoltre bisogna ricordare che nel '33 le camere a gas erano lontane. E poi nel 1933, in Germania, Majorana viveva finalmente lontano dall'ambiente romano. E non aveva più bisogno di essere bravo, bravo teorico bravo matematico, bravo figlio,

figlio di una madre del tutto dominante poi. Erano ruoli che gli costavano e lui ora ne era lontano. Si può capire che la Germania gli dovesse piacere e che si fosse perfino convinto della serietà del nazismo».

Ma questa lettera può cambiare qualcosa rispetto dell'immagine di questo grande fisico apparato, mitico per il suo senso della privacy, gentile e intuitivo, a detta di tutti di qualsiasi altro componente della scuola di via Pisanella? «Io credo che si debba ricordare che quando scrisse questa lettera aveva 26 anni - dice ancora Recami - il tono è freddo, ma compiaciuto, come era lui. Può darsi che effettivamente abbia creduto per un attimo al nazismo e sia stato antisemita. Ma questo non cambia niente. Non si può dimenticare, come dice Sciascia, che in quegli stessi anni Pirandello montava la guardia alla mostra per il decennale della «rivoluzione fascista» e Marconi presiedeva l'Accademia d'Italia voluta da Mussolini. A 26 anni è anche facile prendere delle sbandate. E, in ogni caso, il mio parere è che ogni persona vada giudicata nel proprio campo».

Recami quindi è del parere di Leonardo Sciascia e del suo famoso «La scomparsa di Majorana», che tante polemiche

Dalla pietra fino all'uomo andata e ritorno



Che rapporto c'è tra le forme della natura e quella dell'uomo? Se l'è chiesto un convegno a Firenze a cavallo tra scienze naturali e psicoanalisi. Sono intervenuti stonici, analisti, studiosi della percezione. Ecco una piccola guida per districarsi tra «scale», «mappe», «alberi» e vecchi e nuovi miti. Compreso quello dell'animale che è in noi, ora negato, ora esaltato, sempre nascosto.

MANUELA TRINCI

Da ginnasiale Freud era stato enormemente attratto dalla teoria di Darwin che sembrava promettere «uno straordinario progresso nella comprensione del mondo» e le scienze naturali. In questo contesto Freud con trattamenti alle tesi sostenute da Habermas non ebbe dubbi sulla competenza se non altro originaria della psicoanalisi. Fra queste ultime «Forme della natura e del soggetto» la giornalista di sinistra promossa da La Pratica Freudiana e dal Gabinetto

G.P. Vieusseux (con la Regione Toscana e la Bollati Boringhieri) svoltati ieri a Firenze, in palazzo Strozzi, ha il pregio di riportare il dibattito con contributi di eccellente livello proprio su psicoanalisi e scienze naturali lasciando epistemologi e altri a discutere sullo statuto scientifico della psicoanalisi stessa. Le «scale», «mappe», «alberi», rare e suggestive immagini con le quali i naturalisti intesero dal 500 in poi raffigurare affinità e differenze tra la natura umana e quella animale hanno aperto i lavori del convegno. Nella concezione della natura come «plenum» - ha detto Barsanti - la scala fisica viene per molto tempo prolungata in metafisica e sopra l'uomo compaiono gli angeli e gli arcangeli mentre la divinità viene collocata sull'ultimo gradino investendo in tal modo la scala di precise funzioni gnosologiche e morali. Ma anche nella sua versione laica

l'uomo nettamente distinto dall'animale compare quale scopo della creazione e re della natura. In questa visione del mondo naturalista, l'uomo è successivamente collocato nella labirintica «rete» o «mappa», confuso fra gli animali in una natura che ancora non conosce «sali». Solo alla fine del '700, l'immagine dell'albero con rami e chiome riflettente la discontinuità della natura e l'uomo al contrario di quanto avveniva percorrendo la «scala» vi appariva sì come un punto di approdo, ma un approdo fra i tanti. Di eredità biologica dei segni percepiti dall'uomo e di venuti parole pezzi di una grammatica formale che segnava il passaggio dalla percezione alla rappresentazione. Ruggiero Pierantoni fisico della percezione gli brillante narratore della forma fluens. Ma non basta. Nel convegno è tornata

anche l'immagine ottocentesca di un cervello che invecchiando per accumulo di esperienze umane si espandeva inespandendosi di rughe. Secondo questa immagine l'intelligenza rimaneva saldamente ancorata allo sviluppo cerebrale. Un'ipotesi di sviluppo che viene messa in dubbio dalla psicoanalisi inglese. Klanciczay riprendendo il lavoro di Hermann sugli istinti arcaici dell'uomo, la Klanciczay mostra come il manico antico organo libidinoso dell'aggrappamento (istinto che ormai sopravvive solo, nel dinamismo degli eventi psichici in forma di istinto insoddisfatto) conservi le tracce i residui dell'intelligenza «penitente» posseduta dall'uomo primitivo. Il muoversi fra forme del pensiero e istinti andati perduti permette a Klanciczay di riformulare l'interrogativo sulla nascita della soggettività ipotizzando - attraverso la pratica clinica con i bambini i loro disegni e i loro colori - che essa avvenga nel mitico luogo del «giardino». Sganciatosi così dalla biologia, la psicoanalisi incontra la botanica. E nel regno della natura av-

volti da forme, disegni e colori, ci conduce ancora Sergio Pinzi, lungo fascinoso via che dalla clinica e dall'analisi dei sogni si intersecano con la rappresentazione dell'opera di Darwin. I colori sostiene Pinzi, che nei sogni appaiono liberamente in coppia e in gradazioni di tonalità, formano particolari segni, macchie, strisce, che curiosamente non producono identici segni nel regno animale. Considerato in psicoanalisi come un tratto di distinzione dell'uomo dall'animale, l'inconscio, così come Pinzi ce lo rappresenta, segnala invece la presenza dell'animale o, per dirla con Darwin, la comunità di struttura e di discendenza dell'uomo e degli animali inferiori. Questa discesa dell'uomo, questa ipotesi che suggestivamente nasce da modulazioni da affinità di forme e colori rompe il raffinato «giardino» ostentato dall'uomo nei confronti dell'uomo, per obliare l'animale. Come nel seicentesco gioco col quale un cigno disegnato di forme poteva, se proiettato con attenti calcoli su un cilindro a specchio, divenire così bello da «parar su bilime».